La "cellula sovversiva" di St. Moritz : intervista a Giancarlo Maculotti

Autor(en): **Zucchi, Maurizio**

Objekttyp: **Article**

Zeitschrift: **Quaderni grigionitaliani**

Band (Jahr): **87 (2018)**

Heft 3: **Arte, storia, turismo**

PDF erstellt am: **15.05.2024**

Persistenter Link: <https://doi.org/10.5169/seals-823142>

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Inhalten der Zeitschriften. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern.

Die auf der Plattform e-periodica veröffentlichten Dokumente stehen für nicht-kommerzielle Zwecke in Lehre und Forschung sowie für die private Nutzung frei zur Verfügung. Einzelne Dateien oder Ausdrucke aus diesem Angebot können zusammen mit diesen Nutzungsbedingungen und den korrekten Herkunftsbezeichnungen weitergegeben werden.

Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Die systematische Speicherung von Teilen des elektronischen Angebots auf anderen Servern bedarf ebenfalls des schriftlichen Einverständnisses der Rechteinhaber.

Haftungsausschluss

Alle Angaben erfolgen ohne Gewähr für Vollständigkeit oder Richtigkeit. Es wird keine Haftung übernommen für Schäden durch die Verwendung von Informationen aus diesem Online-Angebot oder durch das Fehlen von Informationen. Dies gilt auch für Inhalte Dritter, die über dieses Angebot zugänglich sind.

MAURIZIO ZUCCHI

La “cellula sovversiva” di St. Moritz. Intervista a Giancarlo Maculotti

Scorrendo le pubblicazioni dedicate al Grigioni, capita spesso di incappare in qualche sorpresa, ma di rado un titolo mi ha incuriosito più di quello del saggio di Giancarlo Maculotti – ormai pubblicato già qualche anno fa – La cellula sovversiva di St. Moritz (Fondazione L. Micheletti, Brescia 2013).

Forse perché l'accostamento delle parole ‘sovversivo’ e ‘St. Moritz’ suona al nostro orecchio come un sintagma stridente, quasi come un ossimoro. La domanda che mi frullava in testa era ovvia: che mai ci potrebbe essere (o essere stato) di sovversivo in una tranquilla località montana, meta dell’alta società da oltre cent’anni, custode di tradizioni e ricchezze da un lato e cultrice d’innovazioni prestigiose dall’altra?

Ho così deciso di contattare direttamente lo storico e pedagogo Giancarlo Maculotti per farmi spiegare il perché di questo libro e qualche dettaglio sui suoi contenuti.

Signor Maculotti, lei e la sua famiglia non provenite dal Grigioni, né dalle regioni confinanti. Come mai questo interesse verso l’Engadina e la località di St. Moritz?

In realtà non sono stato io a interessarmi a St. Moritz o alla Svizzera. È, per così dire, qualcosa che fa parte della storia della mia famiglia e della mia terra, l’Alta Valcamonica. I primi documenti e racconti provenivano dal fratello di mia nonna, Massimo Faustinelli, andato in Svizzera per motivi politici e poi divenuto cittadino elvetico, restando a vivere fino alla fine dei giorni proprio a St. Moritz.

In Svizzera per motivi politici?

Certo, prima di tutto c’era una divisione che si era manifestata a livello familiare. Nella numerosa famiglia di mia nonna alcuni erano filofascisti, altri invece antifascisti e tra questi, il vivace Massimo ero dovuto emigrare in seguito a una situazione divenuta per lui insostenibile, dopo essere stato pestato a Ponte di Legno per aver intonato delle canzoni proibite dal regime insieme ai suoi amici Giuseppe Zampatti e Marino Maculotti. Perché non dimentichiamolo: negli anni del fascismo cantare le canzoni sbagliate poteva bastare per prendersi una severa “lezione”.

Il suo è quindi un libro che riguarda il periodo fascista?

Più precisamente parla di un determinato periodo dell’era fascista, dall’assassinio di Giacomo Matteotti fino ai primi anni Trenta, di un gruppo di persone che dalla Valcamonica dovette trasferirsi in Svizzera a causa delle proprie idee.

Si tratta peraltro anche di una ricerca nata, per così dire, da una scoperta quasi fortuita fatta per via di una segnalazione sbagliata.

Una segnalazione sbagliata?

Sapendo della mia passione per la storia in generale e per questo argomento in particolare, un conoscente mi raccontò che Giovanni Mondini, un antifascista di Pezzo (la frazione del comune di Ponte di Legno da cui provengo), avrebbe intrattenuto una corrispondenza nientemeno che con Benito Mussolini in persona. Trovando la notizia intrigante, decisi di andare a fondo.

All'Archivio di Stato a Roma si trova la documentazione pressoché integrale delle corrispondenze di Mussolini: non solo della posta ricevuta (ordinata in modo meticoloso) ma spesso anche di quella inviata, della quale restano le minute. Tra le carte cercai un riscontro di quanto mi era stato riferito, senza successo.

E questo come ha contribuito alla nascita del suo libro?

E qui veniamo, appunto, alla scoperta fortuita. Pensavo ormai di aver compiuto un viaggio "a vuoto" quando un amico, lo storico Mimmo Franzinelli, mi suggerì di dare un'occhiata anche a qualche altro nome. Negli schedari dell'OVRA (Organizzazione vigilanza e repressione antifascismo, ossia la polizia segreta) si trovano infatti catalogati, in rigoroso ordine alfabetico, i documenti concernenti tutte le persone sospettate, indagate o perseguite per reati politici. Provai dunque ad indagare su qualche altro nome.

Cominciai da Nino Maffezzoni (in seguito proscritto e confinato per cinque anni sull'isola di Ponza) e su di lui trovai un grosso fascicolo, che tenni in disparte per un'altra indagine. Provai poi con il nome di Giuseppe Zampatti e trovai un fascicolo anche su di lui, così come su Massimo Faustinelli e Marino Maculotti.

Dai documenti scoprii che la polizia segreta fascista si era infiltrata tra gli operai emigrati all'estero, inviando regolarmente rapporti a Roma. L'attenzione della polizia segreta per questi emigrati mi colpì, confermando che mi trovavo di fronte a qualcosa di interessante.

Le missive dell'OVRA inviate a Roma contengono racconti dettagliati sulla vita degli emigrati: "hanno cantato la tal canzone" oppure "hanno organizzato una festa o un evento" o, ancora, "il tal signore tiene nel portafogli il ritratto di Matteotti".

In questi documenti compaiono soltanto persone della Valcamonica o emergono anche contatti con antifascisti delle valli limitrofe, in particolare della Valtellina e della Valchiavenna?

Certo, ci sono anche persone delle valli circostanti, come dice già il sottotitolo del libro: «Antifascisti camuni, valtellinesi, bergamaschi nei Grigioni degli anni Venti e Trenta».

Dalla base dei documenti concernenti i primi tre nomi che ho citato, il cerchio si allarga coinvolgendo tutti gli altri personaggi che costituiscono la cosiddetta "cellula sovversiva". Si tratta di un gruppo nemmeno piccolo, una quarantina di persone circa, che s'incontrava per organizzare feste che, in molti casi, altro non erano se non una copertura di un'attività politica antifascista.

Tra i contatti vi erano anche uomini della Val Seriana e della Valtellina. Per esempio compare il nome di Michele Della Briotta di Ponte in Valtellina (il padre del futuro politico socialista e vicepresidente del Senato Libero), pure lui seguito in maniera

attenta dall'OVRA; tra i nomi troviamo inoltre Ermenegildo Lisignoli di Piuro, la cui identità mi è stata confermata dal nipote Domiziano, fotografo a Sondrio.

E con gli altri esuli antifascisti vi furono contatti?

Certamente. Tra i contatti si trovano anche taluni personaggi di rilievo dell'antifascismo, tra cui alcuni esponenti di spicco del Partito repubblicano italiano, come Egidio Reale e Giuseppe Chiostergi. Questi inviavano al gruppo di St. Moritz materiali da poter utilizzare nelle loro riunioni. Marino Maculotti ebbe peraltro per proprio conto dei contatti di diverso orientamento politico, molto più a sinistra.

Quasi tutto il gruppo di emigrati a St. Moritz lavorava per la stessa ditta. È una casualità?

Sì, la ditta Lazzarini. Il suo fondatore, Giuseppe Lazzarini, emigrato in Engadina da Ponte di Legno prima della Grande guerra, riuscì in pochi anni a creare una società di costruzioni per proprio conto: un uomo abile, intelligente, con una notevole capacità di fare squadra; la sua ascesa sociale a livello locale è testimoniata dalla carica di sindaco di Samedan raggiunta qualche decennio più tardi.

Nella sua ditta Lazzarini chiamò a lavorare come operai quasi soltanto uomini del paese d'origine, Ponte di Legno: in quell'epoca non era un fenomeno inusuale. Si andò così a creare, in maniera per così dire spontanea, un forte legame tra economia e lavoro, da un lato, e politica, dall'altro. Anche Lazzarini, come i suoi operai, fu tenuto sotto sorveglianza dall'OVRA.

Quale fu l'accoglienza delle autorità di St. Moritz?

Le autorità locali furono assolutamente e totalmente neutrali, anzi nella fase iniziale simpatizzarono persino per gli antifascisti, diciamo almeno fino al 1933. Il timore di aspirazioni irredentistiche sull'Engadina portò forse alla conclusione che il regime fascista fosse considerato un nemico comune.

Nei primi anni Trenta l'ascesa al potere di Hitler nella vicina Germania cambiò tutto. Diciamo che su una certa simpatia locale o individuale finì per prevalere la "ragione di stato", che costringeva la Svizzera a impegnarsi nella difesa della propria neutralità e quindi a giostrarsi in un difficile esercizio di equilibrismo politico. I controlli sugli emigrati politici furono certamente intensificati.

Negli stessi anni, d'altro canto, il contesto sta cambiando anche in Italia...

Sì, anche in Italia lo spazio per l'attività politica si fa sempre ancor più ristretto. Allo stesso tempo il regime conquista per sé un consenso generalizzato, prima impensabile. Ecco perché i componenti della cellula diventarono più isolati, sia rispetto all'Italia sia rispetto alla Svizzera e all'Engadina.

Il regime fascista cercò peraltro di "recuperare terreno" anche presso gli emigrati: per i loro figli iniziò per esempio ad organizzare colonie estive in Italia. Gli emigrati antifascisti reagirono organizzando una colonia, per così dire, "interna", a Ginevra, costruendovi una grande casa per la gioventù. La "cellula sovversiva" fu dunque impegnata anche in attività concrete, non solo in attività di propaganda.

L'atteggiamento nei confronti della "cellula" diventò tuttavia col tempo sempre più negativo, quasi ostile. A mettere tuttavia fine alla sua esistenza furono tuttavia vicende personali.

Non questioni politiche?

No, principalmente affettive! I componenti della "cellula" si fidanzarono o sposarono perlopiù con ragazze valchiavennasche impiegate in Engadina, le quali cercarono di trattenerli dal coinvolgimento in azioni potenzialmente ad alto rischio. Due dei membri, tra i più importanti, Zampatti e Maculotti, decisero di emigrare in Francia.

Possiamo dire che la "cellula" nacque tra il 1927 e il 1928 e finì di esistere nel 1933, con il trasferimento di questi due autorevoli esponenti. Lo slancio iniziale si disperse, i contatti andarono perduti, le iniziative concrete vennero a mancare. Ciò non significa però che la fede antifascista fosse stata smarrita: le missive degli emigrati mostrano che non fu così. Nel dopoguerra, per esempio, Massimo Faustinelli si trovò a scontrarsi con i parenti che avevano appoggiato il regime. Cionondimeno è vero che con il passare del tempo quasi tutti finirono per disamorarsi della politica.

In Engadina era presenti anche gruppi fascisti o filofascisti?

Certo. L'Hotel Bernasconi mostrò per esempio un notevole grado di simpatia per il regime. Spesso le denunce contro gli esponenti della "cellula sovversiva" partirono da lì. C'è poi per esempio Del Bono, proveniente da Rovetta, in Val Seriana, che divenne un fervente fascista (pur autodefinendosi come "nazionalista").

Nei paesi di montagna il successo del regime si legò soprattutto alla sua abilità nel promuovere gli sport invernali, utilizzati a fini di propaganda. Il fratello di Zampatti, Luciano, che aveva partecipato alle Olimpiadi di St. Moritz nel 1928, aderì più tardi alla Repubblica di Salò, riuscendo ad ottenere in qualità di atleta alcuni piccoli privilegi.

Quali sono le prospettive future della sua ricerca?

Uno degli elementi più affascinanti emersi nel corso della mia indagine è legato a un periodo antecedente a quello in cui si svolgono i fatti narrati nel libro. Nei primi anni del Novecento alcuni emigrati dalla Valcamonica iniziarono a pubblicare un giornaleto «I passatempo del Macil». Gli emigrati, tutti attivi come artigiani e manovali, volevano portare l'attenzione sulle trasformazioni sociali in corso e in particolare sui riflessi che queste avevano nell'arcaica società dell'Alta Valcamonica. Il loro bersaglio preferito sono i pastori, i *macil* per l'appunto, visti come simbolo di arretratezza culturale e sociale.¹

Non dobbiamo pensare a un giornale stampato ma a un prodotto fatto in casa e copiato con la carta carbone. Tuttavia, il giornalino divenne ben presto conosciuto anche a Ponte di Legno, dove arriva con la posta e si diffonde tramite la lettura pubblica. Si tratta di un'analisi sui cambiamenti sociali ed economici in atto che sfocia

¹ Cfr. MARIO BERRUTI – GIANCARLO MACULOTTI (a cura di), *Pastori di Valcamonica. Studi, documenti, testimonianze su un antico lavoro della montagna*, Grafo edizioni, Brescia 2001.

in un vero e proprio conflitto generazionale tra la generazione dei padri, pastori, e quella dei figli, artigiani e manovali emigrati. I pastori, dal canto loro, reagirono realizzando due risposte a stampa, di cui solo una – intitolata *Ai Siberiani* – è arrivata sino a noi.

Questi giornalini sono documenti assai interessanti, con articoli scritti non solo in italiano ma anche in tedesco, in latino, in *gavi* (il gergo dei pastori). Quel che più stupisce è la conoscenza del mondo che ne traspare, assolutamente insospettabile nel contesto sociale in cui venne ideato. Il tono è sempre decisamente ironico; sull'ultima facciata del piccolo periodico compare persino una parodia di pubblicità.

Le “pubblicazioni”, se così possiamo definirle, cessarono all'inizio della Grande guerra, quando molti dei “redattori” furono chiamati sotto le armi.